

SPETTACOLI

Da oggi a Berlino il quarantaduesimo festival. Un filo rosso lega i film in gara: il rapporto sempre difficile tra arte e politica



Tom Hulce (a sinistra) e Alexandre Zbruev (a destra) in una scena de «Il proiezionista» di Koncialovskij che apre questa sera il festival di Berlino

I film della Berlinale

IN CONCORSO:	di Andrej Koncialovskij (Italia-Cs)
<i>Il proiezionista</i>	di Gillian Armstrong (Australia)
<i>The Last Days of Chez Nous</i>	di Kenneth Branagh (Usa)
<i>Dead Again</i>	di Hans W. Geissendorfer (Germania)
<i>Gudrun</i>	di Paule Muret (Svizzera-Francia)
<i>Nient'altro che bugie</i>	di Jaime Camino (Spagna-Francia)
<i>Il lungo inverno</i>	di Ricardo Larrain (Spagna-Cile)
<i>La frontiera</i>	di David Cronenberg (G. Bretagna-Canada)
<i>Il pasto nudo</i>	di Eric Rohmer (Francia)
<i>Racconto d'inverno</i>	di Kei Kumai (Giappone)
<i>Hikari Goke</i>	di George Sluizer (Inghilterra-Germania-Italia)
<i>Utz</i>	di Allison Anders (Usa)
<i>Gas Food Lodging</i>	di Stanley Kwan (Hong Kong-Taiwan)
<i>Ruan Ling Yu</i>	di Marlen Chuziev (Cs)
<i>Infinitas</i>	di Jan Troell (Svezia-Finlandia-Danimarca)
<i>Il capitano</i>	di Istvan Szabo (Ungheria)
<i>Dolce Emma, caro Bobe</i>	di Jean-Claude Brisseau (Francia)
<i>Celine</i>	di Michail Kalatosovskij (Georgia)
<i>L'amato</i>	di Martin Scorsese (Usa)
<i>Cape Fear</i>	di Paul Schrader (Usa)
<i>L'uomo dal sonno leggero</i>	di Vitalij Kanevskij (Francia-Cs)
<i>Una vita indipendente</i>	di Lawrence Kasdan (Usa)
<i>Grand Canyon</i>	di Pilar Miró (Spagna)
<i>Beltenebros</i>	di Barry Levinson (Usa)
<i>Bugsy</i>	di Vadim Glowna (Germania)
<i>Der Brocken</i>	
FUORI CONCORSO:	
<i>Ombre e nebbia</i>	di Woody Allen (Usa)
<i>La guerra senza nome</i>	di Bertrand Tavernier (Francia)
<i>Star Trek VI</i>	di Nicholas Meyer (Usa)
<i>Miraculi</i>	di Ulrich Weiss (Germania)
<i>Fern Gully - L'ultima giungla</i>	di Billy Kroyer (Usa. Film a disegni animati)

«Il Proiezionista» di Koncialovskij inaugura questa sera il concorso

«Il mio Ivan così orgoglioso di Stalin»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Accanto a Stalin fino alla fine, dal 1935 al 1953. Giovane ragazzo di campagna assunto in breve tempo agli alti ranghi del gruppo dirigente del partito, il cosiddetto *Inner circle*. Questa in breve la biografia di Alexander Ganshin (ribattezzato per l'occasione Ivan Sanshin), proiezionista personale di Stalin. Sulla sua storia Andrej Koncialovskij ha girato un film che si chiama appunto *Il proiezionista*, girato a Mosca dopo tredici anni di esilio volontario dall'Unione sovietica. L'ultimo film realizzato era stato, nel 1979, *Siberiade*, gran premio della giuria a Cannes). Un film sulla realtà e l'anima del popolo russo, raccontati attraverso gli occhi adoranti di Ivan. E che inaugurerà stasera il festival di Berlino. Protagonista è l'attore americano Tom Hulce. Lolita Davidovich è la moglie Anastasia; Bob Hoskins è Beria, il famigerato capo del Kgb.

Qual è la genesi di questo film? Quando anni fa incontrai Alexander Ganshin cominciai a pensare alla possibilità di fare un film sulla sua storia. Il progetto era però irrealizzabile. Divenne possibile e prese forma solo con l'avvenimento di Gorbaciov. Un fenomeno del genere può svilupparsi solo in certe parti del mondo, di influenza bizantina, dove esiste un certo tipo di mentalità, dove per esempio l'autorità è un valore importante. Può essere la figura paterna o il dittatore, non cambia. Basti vedere cosa è successo a Gorbaciov: la gente lo malediceva perché non era in grado di dar loro saillance. Senza rendersi conto che gli aveva dato per la prima volta la possibilità e la libertà di maledirlo. Non esiste il concetto di gratitudine storica.

Può essere più specifico? Ho la sensazione che le nazioni che hanno una risposta più emotiva alla vita, abbiano anche un maggior attaccamento ai loro figli. Le nazioni in cui viene un rapporto familiare paternalistico hanno anche una società di tipo paternalistico. Dove invece esiste una società con relazioni familiari più sciolte, è più facile avere un governo democratico. Non posso affermare che una soluzione sia migliore dell'altra, non esistono graduatorie in queste cose, non posso neanche sostenere che il regime democratico possa aver successo in qualsiasi paese del mondo.

Cosa vede nel futuro del suo paese? Vedo un terribile hangover, un mal di testa dopo una bevuta. Tutte queste idee di uguaglianza e libertà, il desiderio di costruirsi un paradiso... Sta, chiaramente, nascendo una nuova era, ma il nuovo ordine di cui parla il presidente Bush è solo un'illusione. Guardi cosa succede in Europa: si assiste ad una nuova esplosione di tensioni razziali. È un fenomeno interessante, non voglio dire allarmante perché l'essere umano è in grado di adattarsi e di sopravvivere a molte cose, ma il nuovo ordine di cui si parla non significa solo uguaglianza e felicità. Significa invece che ancora una volta dobbiamo individuare il bene e il male nella natura umana. Ci abbiamo provato per 400 anni, almeno in Europa, a cominciare da Tommaso Campanella con la sua Città del Sole, dell'utopia dell'uguaglianza. È stata una utopia, ma in realtà piuttosto diffusa: basti pensare all'Italia di Mussolini o all'Argentina di Peron o all'Iran di Khomeini. Milioni di persone oggi rimpiangono quegli imperi: è difficile spiegare fenomeni del genere. Soprattutto poi con formule semplicistiche del tipo: sono cose da paese del Terzo mondo. Quelli non sono paesi sottosviluppati, hanno semplicemente una struttura ecologica diversa, leggi di vita diverse, leggi di natura diverse. Insomma: con questo film ho cercato di capire le radici dello stalinismo.

Come ha proceduto? Guardando Stalin senza falsi moralismi o idee preconcepite: attraverso gli occhi di un uomo che lo ammira incondizionatamente, un uomo qualunque, una brava persona. Vede, se uno straniero legge *L'arcipelago Gulag* di Solzenitsyn ha un'immagine perfetta di terrore, ma non ne capisce il perché. Non è un caso che per questo film abbia voluto come protagonista un attore americano e non

Potere, attento al cinema

Stasera *Il proiezionista* di Andrej Koncialovskij dà il via al 42° Filmfest di Berlino. In questa pagina intervistiamo il regista, russo attivo da anni in America, che apre ufficialmente il concorso per l'Orso d'oro al quale, dopo la vittoria del '91, non partecipa nemmeno un film italiano. Qui, proviamo ad usare il soggetto del *Proiezionista* (ambientato a Mosca nel 1939) per ipotizzare un «filo rosso» del festival.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

BERLINO. Esempio numero 1. Un omino entra in una saletta di proiezione e comincia a proiettare un film. Siamo al Cremlino, nel 1939. Non è un cinema qualunque, e c'è un unico spettatore, Josif Vissarionovic Dzugasvili, Stalin. È una scena che vedremo oggi nel film *Il proiezionista* di Andrej Koncialovskij, in apertura del 42° Filmfest. Ed è la scena da cui vorremmo partire per il nostro personale pronostico su Berlino '92. Premessa: nulla di più casuale dei palinsesti del festival del cinema. Ma se c'è un tema che percorre il Festival, è quello del rapporto fra Arte e Potere, con tutte le benedizioni e le maledizioni che esso comporta. Ci sono cineasti coccolati dal potere. Ci sono cineasti «esiliati» dal potere. E ci sono cineasti che nell'esilio trovano un altro, più intimo potere. «Club» diversissimi, che avranno al Filmfest illustri rappresentanti - (dalla Russia di Eltsin arriverà il nuovo film del russo-georgiano Chuziev, uno dei talenti più puri e repressi degli anni Sessanta; dalla Spagna torneranno Camino e Miro, vecchi oppositori del franchismo).

BERLINO. Gli unici film italiani presenti al 42° Filmfest, che si apre oggi a Berlino, sono ambientati a Praga e a Mosca. Si tratta dell'italo-russo *Il proiezionista*, e dell'anglo-italo-tedesco *Utz*. Coproduzioni molto, molto simboliche. L'assenza di film italiani al 100% è dovuta, come ricorderete, alla ritirata dei produttori già selezionati per concorso e Panorama (in lizza per l'Orso d'oro ci sarebbe dovuto essere *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio). Risultato: l'Italia è ora rappresentata da un titolo nella sezione collaterale Panorama (*Zuppa di pesce*, di Fiorella Infascelli), dall'opera seconda di Corso Salani al prestigioso Forum (*Gli ultimi giorni*) e da un cartoon nella selezione ufficiale (*Amoroso*, di Maurizio Forestieri). L'impressione è che gli italiani abbiano avuto paura di non vincere, «spaventati» dalla clamorosa (ed irrimediabile) tripletta del '91 (premi a *La casa del sorriso*, *La condanna* e *Ultras*). Ora, che i festival del cinema non siano corsi di cavalli, dove chi vince è bravo e chi arriva secondo è fesso, è chiaro a tutti, ma non, evidentemente, ai nostri produttori. Se i nostri ritiri diplomatici sembrano riflettere un malcelato provincialismo, i due film citati in cui l'Italia compare come partner sono, dicevamo, altamente simbolici. Che un produttore come Claudio Bonivento vada a girare un film a Mosca, o che l'Italia entri in un «collage europeo come *Utz*, indica la tendenza contraria al provincialismo di cui sopra. E non è certo un caso che, su 15 film eu-

ropei in concorso, otto siano coproduzioni: alcune con paesi come Canada e Cile, ma diverse «interne» alla Cee e ben due - i film di Koncialovskij e Kanevskij - con quel che rimane dell'impero (cinematografico) dell'Urss. Così, all'insegna di un'Europa che sta faticosamente nascendo, il Filmfest si avvia a compiere 42 anni mantenendo le proprie, storiche caratteristiche. La prima è di essere un festival cittadino, con un'affluenza di pubblico a dir poco commovente. La seconda, è quel gusto molto cinelfino, ma anche molto germanicamente serio, di scoprire cinematografie strane per proporle al citato pubblico nella vetrina del Forum curato da Ulrich Gregor. L'ultima - ma non ultima, tutt'altro - consiste nell'offrire una ricca testa di ponte alle «campagne europee» dei film americani in corsa per l'Oscar. Assente J.F.K., già uscito in tutta Europa, le luci della ribalta spettano a *Cape Fear* di Scorsese, al nuovo Woody Allen con Madonna (ma anche con Mia Farrow, John Malkovich e Jodie Foster) e a *Bugsy*, con Warren Beatty nei panni del famoso gangster che creò Las Vegas. Qui, alle creazioni, sono abituati: nel giro di due anni hanno messo su uno Stato che prima non esisteva. Forse in Bugsy-Warren, e nel suo sogno di una città nel deserto destinata a ripulire le tasche di cowboys e cercatori d'oro (chiamate Las Vegas, chiamata Mahagonny come fece Brecht, chiamata pure Hollywood), i berlinesi troveranno un inaspettato compagno di strada...

ranna allestisce da sé la propria camera nverberante: uno spazio vuoto in cui un mormorio qualsiasi crea il panico, così che alla fine è probabile che l'apparato della repressione svanisca non a causa di una guerra o di una rivoluzione, ma di un soffio, o della voce delle foglie cadenti... Esempio numero 3. Nel 1959, a Tangeri, uno scrittore americano scrive *Il pasto nudo*, mescolando il resoconto clinico delle proprie innumerevoli tossicodipendenze alle fantasie omosessuali più crude e sferzate. Il libro esce in Francia: Usa e Gran Bretagna lo proibiscono, «permettendone solo versioni «purgate». Autorizzato da un artista che si confronta con il potere della droga e dell'immaginazione (e se coincidero?). *Il pasto nudo* è il romanzo «impossibile» che ha sedotto e respinto decine di cineasti americani: alla fine ci ha provato il canadese David Cronenberg, esperto di grand-guignol - biologico-cinematografico (da *Videodrome* a *Inseparabili*), filmando non il libro in sé e per sé, ma Burroughs stesso (interpretato da Peter Weller) impegnato a scrivere il libro. E dopo Chatwin, Burroughs è il secondo scrittore maledetto che arriva al Filmfest, e la maledizione diventa ansia di libertà, soprattutto espressiva: nel *Pasto nudo* si parla di cose ripugnanti con stile letterario altissimo, scomposto, irrefrenabile, forse - quello sì - cinematografico. Perché è noto che cinema e letteratura, nell'ultimo secolo, si sono dati una mano soprattutto nei territori più inesplorati dello stile e dell'inconscio. Diceva Céline:

«L'avverto: non gli lascio niente al cinema! Gli ho cucurato tutti i suoi effetti...» Esempio numero 4. Non solo Burroughs è stato censurato in America, terra della libertà. Capito anche a Henry Miller, proibito negli Usa fino al 1961. Nel 1963 uscì il film *Cape Fear* di Jack Lee Thompson, che con Miller non ha nulla a che vedere. Nel 1991 Scorsese rifà quel film e in questi trent'anni il personaggio di Max Cady, lo psicotico che perseguita la famiglia del bravo avvocato Bowden (la era Robert Mitchum, qui è Nick Nolte), ha potuto leggere Miller, e può regalare di soppiatto una copia di *Scus alla figlia adolescente* di Bowden, coinvolgendola in un gioco perverso di ricatto e di seduzione. Lo scrittore maledetto entra «indirettamente», ma potentemente, nel tessuto emozionale del film. E ancora una volta si parla di Potere, del potere che il lato oscuro dell'uomo (il sesso, il buio, il passato...) può esercitare sulla vita.

Esempio numero 5. Il Filmfest non prevede - almeno per ora - nulla per ricordare il decennale della morte di Fassbinder, uno che di Potere e di maledizioni era il massimo esperto. Promemoria: meditare su questa dimenticanza... Esempio numero 6. Al Forum ci sarà un film biografico sul padre di tutti gli scrittori maledetti: Arthur Rimbaud, di Richard Dindo. In concorso c'è anche un film francese che si intitola *Celine*, ma è solo il nome della protagonista, nulla a che vedere con il romanziere di *Viaggio al termine della notte*. Ma, chissà...

ebraico sono le sinagoge e il piccolo cimitero dove si trova anche la tomba del rabbino Loew, il creatore del Golem. Ma al numero 5 della Siroka, nella fantasia dello scrittore Bruce Chatwin, vive Kaspar Utz, un altro omino che raccogliendo preziose porcellane di Meissen ha ingannato prima i

nazisti, poi i comunisti. *Le vie dei canti*, di *Utz* romanzo (speriamo anche del film), la sindrome del collezionista diventa l'arte di ingannare il potere e di escluderlo silenziosamente dalla propria vita. Bruce Chatwin c'era riuscito a modo suo, girando il mondo a piedi e regalando di tanto in tanto libri

poetici e stranissimi (*Le vie dei canti*, di *Utz* romanzo (speriamo anche del film), la sindrome del collezionista diventa l'arte di ingannare il potere e di escluderlo silenziosamente dalla propria vita. Bruce Chatwin c'era riuscito a modo suo, girando il mondo a piedi e regalando di tanto in tanto libri

Un Cherubino di carta contro la guerra

«Amoroso» di Maurizio Forestieri è l'unica opera italiana in concorso. Un cortometraggio di animazione nato durante la guerra del Golfo ispirato al personaggio di Mozart

RENATO PALLAVICINI

ROMA. È l'unico italiano a concorrere ufficialmente, e affida le sue fortune a 4 minuti e 20 secondi di disegni animati. Maurizio Forestieri, 30 anni, nato a Palermo, ma romano di adozione, è l'autore di *Amoroso*, il cortometraggio italiano in concorso al Festival di Berlino, che passerà sullo schermo dello Zoopalast il 17 febbraio alle ore 20. La speranza, magari, è

che riesca a bissare il successo di Bruno Bozzetto che nel 1990 si aggiudicò l'Orso d'oro con *Misterao*. Con un'animazione brillante, elaborata da disegni su carta con delicati pastelli nei toni rosso e azzurro, *Amoroso* si dipana sulla celebre aria mozartiana del «Farfallone amoroso» delle *Nozze di Figaro*. Nell'opera di Mozart, è Figaro

ad intonare la scherzosa romanza del «Farfallone amoroso», ironizzando sul paggio Cherubino, scovato dal Conte Dalmaviva nella camera da letto della propria consorte, e spedito in guerra per punizione. Nel cortometraggio, Forestieri usa il personaggio per intessere un poetico apologo contro la guerra, con un Cherubino sognante fiori, farfalle e belle donne che gli svolazzano intorno. Ma il nostro piccolo eroe, come nell'aria mozartiana, si trova d'improvviso a imbracciare il fucile e a indossare divisa ed elmetto, coinvolto in una fragorosa battaglia. Alla fine, però, a vincere sarà ancora l'amore, donandogli un paio d'ali e consentendogli di tornare a svolazzare assieme ai suoi sogni. «Amoroso» racconta Maurizio Forestieri - è nato da una paura, la paura della guerra.



Un disegno tratto da «Amoroso» di Maurizio Forestieri

Signor Koncialovskij, cosa vuol dire di preciso il suo film? Volendo semplificare: cerchiamo di perdonare la gente per i propri errori. Cerchiamo di capire: è importante.